

Priamo alla tenda di Achille

Entrava il grande Priamo, e loro là non se ne accorgevano. Ed ecco gli veniva vicino, ad Achille, gli prese le ginocchia e baciò le mani: le terribili mani sterminatrici che gli avevano ucciso tanti figli. E come quando un grave accecamento coglie un uomo che ammazza un altro in patria, e se ne va in terra straniera a casa di un ricco signore, al suo comparire suscita stupore in chi lo vede: attonito, così Achille mirava Priamo simile a un dio. Stavano sospesi anche gli altri, e si guardarono in faccia. E a lui Priamo, supplichevole, rivolse la parola: «Pensa a tuo padre, o Achille pari agli dèi! Ha gli stessi miei anni, è sulla soglia funesta della vecchiaia. E anche lui forse, i confinanti intorno lo vanno angustiando, e non c'è nessuno là a stornargli il danno e la rovina. Ma egli almeno, oh, sì, ha la gioia di sentir dire che tu sei vivo, e spera sempre, tutti i giorni, di vedere suo figlio di ritorno da Troia. Io invece sono infelice senza scampo. Ho generato dei figli valorosi e prodi a Troia, qua, e nessuno di loro mi è rimasto in vita. Sì, cinquanta ne avevo, quando arrivarono qui gli Achei: diciannove mi venivano da uno stesso grembo, gli altri me li mettevano al mondo le mie donne nella reggia. Ed ecco, alla maggior parte di loro l'impetuoso Ares sciolse le ginocchia. E quello poi che per me era l'unico e difendeva la città anche da solo, tu l'hai ucciso giorni fa mentre combatteva per la patria. Ettore, sì! Ed è per lui che ora son venuto tra le navi degli Achei, con l'idea di riscattarlo da te. Mi porto dietro, sai, un mucchio di oggetti preziosi. Su, rispetta gli dèi, Achille, abbi compassione di me pensando a tuo padre. Io sono ancor più infelice. Ho avuto cuore di fare quello che non fece mai nessun altro mortale sulla Terra: ho portato alla mia bocca la mano dell'uomo che uccise mio figlio».

Così parlava. E suscitò in lui una gran voglia di piangere per suo padre. Achille allora gli prendeva, al vecchio, la mano e lo scostava dolcemente.

E i due là erano assaliti dai ricordi: uno pensava a Ettore sterminatore di guerrieri e piangeva a dirotto, rannicchiato ai piedi di Achille: e Achille a sua volta veniva piangendo ora suo padre e ora Patroclo. Il loro lamento si levava alto nella stanza.

Ma quando il divino Achille si fu consolato in quel suo singhiozzare e gliene andò via ogni voglia, subito balzò su dal suo seggio e sollevava con le proprie mani il vecchio, commiserando quel capo canuto e il mento bianco. E gli rivolgeva parole: «Ah, poveruomo! Sì, è vero, hai sofferto molti guai. E come hai osato venir da solo tra le navi degli Achei, al cospetto dell'uomo che ti ha ucciso tanti valorosi figli? Hai proprio un cuore di ferro. Ma via, accomodati qui sul seggio: e le nostre pene, lasciamole dormire in fondo all'anima, anche se ci pesa! Nessun vantaggio, credimi, viene dal pianto: mette solo freddo. Così, vedi, han destinato gli dèi per i miseri mortali: vivere in mezzo alle tristezze. Solo loro sono senza crucci. Già lo sai, nella sala di Zeus ci stanno i due vasi dei doni che egli dà ai mortali: uno è pieno di mali, l'altro di beni. E la persona a cui Zeus fulminatore li offre mescolati, ora incontra sventura, ora felicità. Ma se a uno porge solo guai, lo rende un miserabile: e una fame malvagia lo caccia per il mondo, e se ne va errando tra il disprezzo degli uomini e degli dèi. Ecco, anche a Peleo gli dèi offrirono splendidi doni, fin dalla nascita: ed egli si distingueva, sai, tra tutti gli uomini per agi e ricchezze, era re dei Mirmidoni. E poi gli davano in moglie una dea, benché fosse mortale. Ma pure a lui la divinità addossò una sventura: non gli nacque, là nel palazzo, una discendenza di sovrani, ma generò un figlio solo, destinato a precocissima morte. E ora che è vecchio, io non mi prendo cura di lui, ma sto qui lontano dalla patria, nella terra di Troia, a contristare te e i tuoi figli. E anche tu, o vecchio, lo abbiamo sentito dire, eri felice un giorno: e per tutte le terre che dal lato del mare racchiude Lesbo, soggiorno di Macare, e più lontano la Frigia e l'Ellesponto sconfinato – qui, tra queste genti tu eri famoso, dicono, per le tue ricchezze e i tuoi figli. Ma dopo che gli dèi del cielo ti menarono qua questo malanno, continuamente intorno alla tua città ci sono state battaglie e carneficine. Su, rassegnati quindi, e non angustiarti all'infinito! Non guadagnerai nulla, credimi, ad affliggerti per il prode tuo figlio. Tanto non lo risusciterai! Prima ti può ben capitare un'altra sventura».

E a lui rispondeva allora il vecchio Priamo, simile a un dio: «Non farmi sedere, o discendente di Zeus, su di un seggio, quando Ettore giace ancora nel tuo alloggio e nessuno se ne prende cura. Via, rilascialo subito! Così me lo vedrò. E tu accetta i doni del riscatto che ti portiamo: sono tanti. E l'augurio che ti faccio è di goderli, e far ritorno alla terra dei tuoi padri, per avermi lasciato fin dal primo momento vivere e veder la luce del sole». Lo guardava scuro Achille dai rapidi piedi e diceva: «Non irritarmi più, o vecchio, adesso! Ci penso già da me a renderti libero Ettore.

È venuta, sappilo, da parte di Zeus, mia madre a dirmelo, la figlia del vecchio marino. E quanto a te, o Priamo, ora capisco – e non mi inganno – che è stato un dio a menarti fin qui alle navi degli Achei. Non poteva, sono certo, un mortale, neppure se molto giovane e forte, aver il coraggio di penetrare nel campo: e non riuscirebbe, credi, a sfuggire alle guardie né a smuovere facilmente la sbarra della nostra porta. Perciò ora non farmi arrabbiare! Sono già in mezzo ai miei guai. Potrei, bada, non risparmiare neppure te nella mia dimora, anche se sei un supplice – e trasgredire agli ordini di Zeus».

Così parlava. Tremò di paura il vecchio e ubbidiva al comando. Il Pelide intanto come un leone balzò fuori dalla stanza. Non andava da solo: insieme con lui si muovevano due scudieri, l'eroe Automedonte e Alcimo, che Achille onorava più di tutti gli altri compagni, dopo la morte di Patroclo.

Essi allora staccavano di sotto il giogo, i cavalli e i muli: conducevano dentro l'araldo banditore del vecchio, e lo fecero sedere su di uno scanno. Poi tiravano giù dal lucido carro i molti doni, destinati al riscatto della salma di Ettore. Vi lasciarono sopra due manti leggeri di lino e una tunica di fine tessuto: intendeva, Achille, coprire il cadavere, e consegnarlo così da portar a casa.

Chiamava fuori le ancelle e ordinava loro di lavar il corpo e di ungerlo tutt'intorno: lo faceva però trasportare in un posto appartato, non volendo che Priamo scorgesse suo figlio. Forse il vecchio, nell'angoscia, non avrebbe saputo dominare la sua rabbia alla vista del figliolo, e lui, Achille, poteva infuriarsi, e ucciderlo, violando gli ordini di Zeus.

Dopo che le ancelle lo ebbero lavato e unto di olio abbondantemente e gli misero addosso il bel manto e la tunica, Achille lo sollevava con le proprie mani e lo depose sul letto di morte. E insieme con lui, i compagni lo portarono così sopra il lucido carro.

(da Iliade, canto XXIV, trad. di G. Tonna, Garzanti, Milano, rid.)